

**Interventi di sr Agnese**  
**al dialogo biblico su Giobbe**  
**dal 4 gennaio 1999**

**Giobbe 2, 1-10**

Ci sarebbero parecchie cose da dire, molte... forse anche nella lettera del testo. La cosa che mi ha fatto più impressione è che qua Dio si dimostra veramente e completamente come amico dell'uomo, cioè che Dio è dalla sua parte, è dalla parte di Giobbe. E non solo è dalla parte di Giobbe ma in qualche modo si glorifica nell'uomo e si gloria di questo servo così fedele. Si gloria tanto, lo ama tanto e ha tanta fiducia in lui che non ha paura di gettarlo nel crogiolo, per così dire. Certo Satana gira dappertutto per cercare il modo di accusare gli uomini, però questo torna poi a suo danno perché a questo suo tentativo di mettere Dio alla prova –Dio più che l'uomo- di mostrare a Dio che ha fatto una cosa malfatta creando l'uomo, Dio risponde gloriandosi della sua creatura, accettando la sfida e continuamente portandola avanti.

C'è una cosa più in generale, su cui forse bisogna riflettere di più: tutti i commentatori ebrei, e anche altri, sostengono, e credo che sia vero, che qua si parla non del popolo della rivelazione, ma si parla di pagani. Tutti i protagonisti sono pagani, tutto il quadro è di pagani, e dimostrano in mille modi che si è comunque perlomeno molto prima della Legge, perché la Legge non appare mai. La loro tesi è che il libro l'ha scritto Mosè ma l'ha scritto per i pagani, non per gli ebrei. Il grande problema che alla fine accomuna tutti, pagani ed ebrei, è veramente quello del dolore e della morte. Quindi è scritto per i pagani, e anche a me fa impressione il rapporto di Giobbe con Dio perché è un rapporto, da una parte, di una straordinaria intimità, con un continuo riferimento al timore di Dio in Giobbe, Dio però è muto, non parla con Giobbe, non si dice che parli con Giobbe, mentre con Abramo parla: quando gli chiede di offrire il sacrificio, è Lui che glielo chiede, parla, c'è veramente un dialogo tra Dio e Abramo. Qua non c'è un dialogo, c'è il mistero dell'intimità davanti a Dio di questo uomo che però non ha la rivelazione diretta e credo che molto di questa storia sia legato anche a questo, a questa ricerca ostinata, affannosa di chi ancora non ha la rivelazione. E' questa la linea che i commentatori sostengono moltissimo. C'è anche una tesi che mi pare un po' strana che cioè Satana sia un angelo buono che vuole capire se Dio mantiene l'elezione di Abramo perché, dice, non vorrei che Giobbe gli fosse più caro di Abramo. E per questo vuol cercare di abbattere Giobbe, è una cosa profonda, è il problema se l'elezione di Israele vale anche di fronte a questo uomo così buono, a questo pagano così buono. E' una linea abbastanza profonda, non banale : hai visto sulla terra quest'uomo?'. Ma e Abramo? Abramo ancora di più...

Ma la cosa fondamentale è che il problema del dolore è universale, e che è affrontato da tutti gli uomini, chi con la rivelazione, chi senza...Ma anche nella rivelazione c'è un mistero, c'è già la sapienza nella rivelazione, ma anche lì non si risolve il mistero. Fino al Cristo. Ma fino allora è un mistero per tutti.

**Giobbe 2, 11-3, 26**

Quello che preliminarmente in questo discorso mi ha colpito è il fatto che questa è parola rivelata, cioè che il Signore, in un certo senso, ascolta la sofferenza dell'uomo, la sofferenza anche massima,

la sofferenza dell'angoscia, del dubbio, del non-senso, della ribellione, e in qualche modo la fa sua, cioè include tutto questo dramma dell'uomo nel suo discorso, e lo prende su di sé, non lo rifiuta, lo include, lo ascolta. Questo mi pare molto importante, bisogna che anche la lettura di Giobbe sia attenta, molto attenta, a tutti i passaggi. Deve essere attenta al dolore dell'uomo, perché il dolore dell'uomo, che poi il Signore ha tutto preso su di sé, fa parte di una realtà che il Signore ascolta, a cui il Signore dà retta. Giobbe questo non lo sa, non può saperlo. Giobbe dice: "la mia via è nascosta agli occhi di Dio", non è solo nascosta ai miei occhi, dice il testo, ma agli occhi di Dio, Dio non mi guarda, Dio non mi vede. Invece non è vero, Dio guarda, Dio vede; dice il Salmo: "tutte le mie lacrime le hai nascoste nel tuo otre". Penso che la lettura di questo testo di Giobbe, e anche dei suoi punti estremi, vada fatta con molta attenzione perché ci sono tanti uomini che soffrono così, e il Signore non rifiuta di accogliere tutti i loro gemiti, anzi, li prende in sé uno per uno e quindi è giusto che anche noi li prendiamo nel cuore, per offrirli al Signore, per portarli al Signore, per dare a tutti questi gemiti una voce presso Dio, questo può essere per loro motivo di speranza, anche per quelli che non possono avere speranza. Un'osservazione che mi ha colpito molto, in un commento rabbinico, è il confronto, che loro fanno spesso, fra Abramo e Giobbe: perché anche Abramo è stato provato, ma Giobbe è l'uomo del presente, del secolo presente, mentre Abramo è l'uomo del secolo futuro. Abramo è sempre vissuto nella prospettiva dell'eternità, mentre Giobbe no. Quindi Giobbe non può vedere un senso alla sua situazione. Lo stesso fatto di desiderare di non essere, o desiderare di essere nello Sheol, nella tomba, vuol dire non avere assolutamente nessuna prospettiva. Forse nei Salmi non è mai così, perché nei Salmi lo Sheol è sempre visto in modo negativo, mentre qui invece in modo positivo: il nulla, il riposo, il non essere, tutto questo evidentemente non è possibile in una prospettiva della rivelazione. Ma è possibile nell'esperienza dell'uomo che, in fondo, non ha altro orizzonte che questo. Mi ha fatto impressione un altro punto che è tradotto diversamente rispetto all'ebraico, cioè al v. 25 dice: "Perché ciò che temo mi accade, e quel che mi spaventa mi raggiunge". In realtà, letteralmente, sarebbe: "Perché ciò che temevo mi è accaduto e quello che mi spaventava mi ha raggiunto". E un commentatore dice: Vedete che anche quando stava bene non stava bene, perché viveva sempre nell'ansia di poter perdere quello che possedeva. E' una vita, cioè, che è continuamente sotto il segno della paura, dell'instabilità, dell'ansia, perché la vita presente ricade in questo orizzonte e non può essere altro che così...

è la descrizione di una vita che è tutta senza speranza, senza speranza nella vita eterna e che quindi si gioca tutta in una grandissima angoscia. Rispetto a tutto questo c'è un mistero, per cui Giobbe ancora non maledice Dio, non vuole assolutamente maledire Dio, non vuole mettersi contro ma non ha via d'uscita, non ne vede nessuna. Mi sembra che appunto il quadro sia un quadro duro, sarebbe da analizzare punto per punto in tutte le negatività. In fondo rifiuta tutto, la luce, l'aurora, le stelle, il sole, le ginocchia materne, il seno materno, tutto quello che è consolazione in questa vita, rifiuta tutto perché dice: non serve a niente perché poi c'è il dolore, c'è il lutto. E' un quadro che va accettato nella sua assoluta mancanza di luce, anzi addirittura invoca che il suo giorno sia cancellato, che il sole non risplenda, tocca addirittura qualcosa di cosmico, qualcosa che lo nasconda, vuole solo non essere, vuole solo nascondersi, non essere. Mi sembra che sia una situazione molto tragica e non penso che sia un'esperienza aliena da tante persone che non vedono una prospettiva futura. Quindi va presa e accolta nella preghiera. E' un grido che nasce da tanta umanità. Per noi tutto questo è stato assunto da Cristo, e il suo grido sulla croce: Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato, porta tutti questi gridi al loro vertice... Mi pare però che non si possa troppo facilmente arrivare a una soluzione che per noi può essere, grazie a Dio, ovvia, piena di tanta speranza. Rimane questo gemito, questo travaglio: le doglie del parto che travagliano tutta l'umanità, tutta la creazione.

## Giobbe 5

Una parola sola perché più o meno anch'io ho visto quanto si è detto. Il discorso di ieri, per un certo verso, sembra ineccepibile, non solo ineccepibile ma anche con osservazioni molto penetranti e profonde. Il fatto che il male non esce dalla polvere, non germoglia dalla terra, ma è l'uomo che genera tutto questo male, fa concludere che la causa del male sta nell'uomo, nel suo intimo. Si può

essere d'accordo, può essere anche così, come pure l'appello a Dio, il rivolgersi a Lui. Il testo dice: 'Io cercherei Dio e a Dio esporrei la mia causa.' Può essere difficile da mettere in bocca a un pagano.

Ma comunque c'è questa lunga dottrina di sapienza, dottrina di religiosità, di rapporto con Dio in qualche modo ragionato, molto ben ragionato, molto ben armonico; c'è una grande armonia. Certo c'è il dolore, certo il dolore viene dal male, viene dall'uomo, però il Signore è capace di risollevarlo l'umile; è onnipotente, può fare tutto, quindi presenta la tua causa! Se Lui ti corregge puoi essere restituito e reintegrato in quella piena pace, direi, paradisiaca, pace con le bestie della terra. Sembra che riprenda Genesi 9: il patto con le fiere del campo; tutto quello nel Genesi che era stato maledetto adesso è di nuovo benedetto. C'è tutto un recupero, in qualche modo anche la morte non sembra tanto un ritorno alla polvere ma 'un covone raccolto a suo tempo' immagine questa di una certa positività. Ma a me ha fatto molta impressione l'ultima frase, che mi pare denunci una grande falla in tutto il discorso. Dice: 'Ecco questo abbiamo osservato, è così. Ascoltalo e sappilo per il tuo bene'. Questo è un discorso che non lascia aperto nulla, è come dire: quello che abbiamo visto e sperimentato è così, l'abbiamo visto, è così, taci, accetta e adeguati. Il fatto è che a un certo punto non c'è più ascolto e forse non c'è mai stato. Non c'è ascolto del terrore di Giobbe, non c'è ascolto del suo discorso. E' un discorso che gli si mette addosso come una pietra pesante, la parola finale mi pare molto dura. Ecco, 'questo abbiamo scavato, indagato', significa: abbiamo in mano noi la soluzione del problema, e lo dice al plurale, quasi che tutta la sapienza dei sapienti conduca a questo e sia la soluzione del problema. E' così, fa impressione questo 'è così!'. E' come dire che tu non devi fare altro che ascoltare; la tua parte è ascoltare e farne tesoro. E quindi mi sembra che ci sia un muro fra i due discorsi, una totale incomprendimento. Infatti il discorso di Giobbe, che verrà successivamente, quando dice che "le saette dell'Onnipotente sono infisse in me e io ne bevo tutta l'amarezza" mette davanti tutta un'altra ipotesi, tutt'altro livello di esperienza e quindi di verità, anche di verità nel rapporto con Dio. Dio non è così schematizzato, come sembra nel discorso di Elifaz che pure contiene, da un certo punto di vista cose, direi, ineccepibili, che si trovano anche da qualche altra parte della Scrittura, della Parola di Dio. Però nelle altre parti della Scrittura sono sempre aperte a un discorso di fede che va oltre a questa pacifica armonia che riconduce tutto entro un'immagine di Dio perfettamente accettabile e pacificante, che non è quella di Giobbe e che deve essere portata oltre per arrivare a un discorso che includa la sofferenza umana in tutto il suo spessore. Sempre il grido di Giobbe è un grido che necessariamente va oltre tutte le risposte e chiede una risposta che può essere soltanto nel cuore di Dio, che la rivelerà alla fine dei tempi quando verrà il suo Figlio.

Fa' sempre impressione leggere queste pagine nel tempo natalizio perché la risposta è solo lì.

## **Giobbe 6, 1-14**

Mi è sembrato di dovere ascoltare la parola di Giobbe e stare a quello che egli chiede. In fondo chiede che si pesi bene - in una forma intensiva in ebraico- quello che prova: "...se si pesasse sulla bilancia il mio dolore, la mia angoscia..." Si possono tradurre in tanti modi queste parole! Mi sembra che, di fronte al discorso di Elifaz che ha una sua verità, Giobbe non si ribelli ma che metta di fronte alle parole, solo la sua esperienza, la sua realtà, quello che sta vivendo e descrive, in modo molto profondo e molto impressionante, il suo dolore. Sembra quasi che senta che il suo dolore va oltre l'umano: cioè un dolore che va al di là. Mi ha colpito: "le saette dell'Onnipotente mi stanno infitte, e il mio spirito ne beve il veleno". E' un'esperienza di dolore che è quasi mistica. Voglio dire che il Signore fa entrare nella sua anima un dolore tale che trascende quasi la possibilità dell'uomo di portarlo. Mi vengono in mente anche altre espressioni che sono nei Salmi: "Tutti i tuoi terrori, tutti i tuoi flutti sono passati su di me". Sono espressioni di un uomo al quale il Signore rivela una possibilità di dolore: il dolore dell'uomo, nella sua sostanza.

San Gregorio, facendo naturalmente una esegesi tutta sua, molto spirituale, dice una cosa che a me sembra importante: il rivelare a Giobbe il mistero del dolore è una grande rivelazione perché l'uomo si è troppo abituato a non percepire la grande frattura che si è inserita in tutto il creato, nell'uomo, attraverso il peccato. L'uomo è capace di adattarsi al suo esilio- tema questo carissimo a San

Gregorio- e a viverci dentro; invece il Signore, agli uomini che gli sono particolarmente cari, squarcia questa apparente serenità, per fare loro sentire quanto è profonda la frattura che soltanto Gesù può sanare. E può essere vero che questo portare Giobbe al limite, quasi oltre il limite della possibilità umana, possa poi fargli dire: io non ce la faccio; il problema non è che voi mi diciate che verrà il bene se io mi abbandono; il problema è che io sono qui e che non ce la faccio. Questo è il discorso di Giobbe: sono proprio al limite, quindi non posso fare altro che dire: basta, taglia -direbbe la traduzione letterale- taglia, tagliami via, lascia libera la tua mano, vai fino in fondo; se mi hai portato a questo punto, vai fino in fondo, perché io non posso tollerare il confronto con questo dolore che, in qualche modo, viene da te. Mi sembra che sia un grande dramma quello con cui Giobbe si deve confrontare in questo momento. Bisogna quindi ascoltarlo con molto rispetto, proprio perché non vuole arrivare a rinnegare le parole del Signore e non vuole arrivare a ribellarsi. Si trova di fronte però a qualche cosa più forte di lui; quando dice: “forse che taglia l'onagro con l'erba davanti o il bue sopra il suo foraggio...?” Io ruggisco perché non trovo niente; se ruggisco è perché non trovo nulla che mi possa in qualsiasi modo alleviare nel mio dolore.

San Gregorio fa un discorso che non è il caso di fare: l'onagro sono i popoli pagani e il bue è il popolo giudaico; ambedue non trovano il cibo fino a che non viene Gesù che è il cibo di tutti e due, sia per l'onagro che per il bue. Per dire questo ci vuole proprio San Gregorio! Però vuol dire che prima di Cristo, c'è una carenza radicale che l'uomo sperimenta e che solo una rivelazione di Dio può far percepire nella sua profondità. L'uomo infatti è talmente malato che non percepisce neanche il suo dolore. San Gregorio, infatti, dice molto spesso: “Noi disgraziati finché viviamo nel nostro esilio come se fosse la nostra patria; non ci rendiamo conto dove siamo precipitati”. E' grandissima misericordia del Signore rivelare all'uomo la frattura che il peccato ha inserito nell'armonia dell'universo, non recuperabile così alla leggera, anzi non recuperabile da parte dell'uomo con le sue sole forze. Quindi rimane un dolore di per sé disperato. Forse è vero che è un grido che anela al redentore, come San Gregorio continuamente ripete, un grido che anela lì. Non c'è altra via d'uscita. Però stare lì, masticare queste parole, queste espressioni, credo sia molto importante, cioè entrarci dentro; lasciare che Giobbe dica il suo messaggio e ascoltarlo con molta attenzione.

Io mi sento portata a leggere molto il testo- anche se è veramente scoraggiante- a leggerlo con molta attenzione, assorbendolo il più possibile, perché mi pare una immagine e una descrizione del dolore dell'uomo impressionante ma anche consolante, nel senso che anela a una salvezza e rifiuta qualsiasi pseudo-salvezza, qualsiasi salvezza illusoria che venga dagli amici e dal loro conforto. Dice: “Non c'è proprio niente per me...”. E' molto commovente questa parola: non c'è proprio aiuto per me. Qualcuno traduce: non c'è aiuto in me; in me non trovo possibilità di aiuto o di salvezza.

## **Giobbe 6, 15-30**

Mi sono fermata su due testi. Quando Giobbe dice:” I miei fratelli mi hanno deluso”, sono stati una speranza fallace, vuol dire che quando li ha visti arrivare ha sperato nel loro conforto. Ha sperato evidentemente che qualcosa da loro venisse a illuminarlo. Dicendo:” Istruitemi, illuminatemi”, sperava che ci fosse qualcosa da parte loro, che erano sapienti, che lo illuminasse. E mi ha colpito molto la frase che è già stata citata che dice: “Voi vedete che faccio orrore e avete paura”. Mi sembra che il testo dica che a volte, di fronte al dolore e a un dolore estremo, si ha paura. Se ne ha paura e in qualche modo si cerca di mascherarlo con degli argomenti, si cerca di anestetizzarlo, perché si ha paura di farsi coinvolgere nella passione e nella compassione. La prima reazione è la paura: l'uomo di fronte al dolore altrui ha paura. Ha paura perché si trova di fronte a un mistero in cui sa di poter essere coinvolto, anzi di esserne lui stesso coinvolto. Vuole quindi cercare di mettere degli schermi, dei ragionamenti: ma no, ma vedrai che passa, vedrai che il Signore cambia. Cerca di dare consolazioni che magari sono anche vere, ma che non rispondono al bisogno dell'uomo nel momento del dolore.

Mi ha colpito un parallelo molto ovvio: in Isaia 53, dice:” Molti si stupirono di lui tanto era sfigurato per essere d'uomo il suo aspetto e diversa la sua forma da quella dei figli dell'uomo”. E poi dice ancora:” Non ha apparenza né bellezza per attirare i nostri sguardi, disprezzato e reietto dagli uomini,

uomo dei dolori che ben conosce il patire”. E ” Come uno davanti al quale ci si copre la faccia”. Il dolore dell’uomo, quando veramente lo si vede, suscita orrore: “ Voi vedete che faccio orrore e avete paura”, avete paura di questo abisso e cercate di fare dei bei discorsi, consolatori in apparenza, ma niente affatto consolatori in verità. Il Salmo 21 dice: “Sono un verme non uomo...”; questa è l’esperienza che può avere l’uomo se guarda dentro se stesso. Può averla e vedere in tanti fratelli una sofferenza e un dolore che sono veramente estremi. E mi ha colpito Giobbe quando dice: “Tornate, tornate a me”. Vuol dire: voi non avete guardato me, non siete stati vicino a me, avete fatto dei bei discorsi generali, per cui alla fine dice: “Tornate- ripetuto due volte- tornate a me, venite a me” “Degnatevi di volgermi verso di me”. Sembra che abbia l’impressione che i suoi amici non si siano veramente rivolti a lui, cioè non si siano messi al suo fianco. Lo hanno lasciato come un orfano, hanno voluto farlo tacere. Fa molta impressione la loro reazione di fronte al dolore di Giobbe che sperava, non chiedeva niente. Dice: “Forse ho chiesto qualche cosa?” Non si aspettava niente da loro, né doni né lutto; si aspettava solo questo, che stessero con lui, non si aspettava altro: ”Degnatevi di volgermi a me ...” Ricredetevi; la mia giustizia è ancora qui. C’è forse iniquità sulla mia lingua?” Quindi, se in qualche cosa erro, illuminatemi, ma non con parole false; fatelo mettendovi di fianco a me, dalla mia parte. Colpisce molto questa delusione di Giobbe: sa di rimanere completamente solo; non c’è nessuno che gli può dire una parola di vero conforto. Per questo ritorna a rivolgersi a Dio. Come vedremo nel prossimo discorso, Giobbe continua a rivolgersi a Dio con un discorso in cui chiede solo che il suo dolore finisca. Però al capitolo 7 c’è una parola che fa impressione: “Se io ho peccato perché non perdoni il mio peccato?” E’ una parola in cui la disperazione si apre a un grido di aiuto che può essere rivolto solo a Dio. Nessun altro può dare conforto a questo livello.

A me sembra importante seguire il discorso ‘passo passo’ e non fare come gli amici di Giobbe. Quindi ascoltarlo, stargli vicino, sentire il suo grido, scoprire la sua attesa: Mi sembra che, in questo modo, ci si possa aiutare a prendere sul serio il dolore del mondo e a prendere sul serio anche il dolore di Cristo. Io sento sempre, naturalmente, nello sfondo, l’uomo dei dolori- che molto spesso non vogliamo crocifisso- con una capacità di sentire il suo dolore e quindi anche la gratitudine per quello che ha portato per noi. Guardare il Crocifisso è sempre difficile, guardarlo sul serio.

## Giobbe 7

E’ un capitolo molto impressionante, molto commovente. Non c’è illuminazione, non c’è quasi luce; ma forse la luce è proprio il fatto che non c’è luce: non c’è nessuna luce in Dio . Dio o non c’è o, se c’è, è visto come il nemico più grande che ci possa essere, tanto che Giobbe dice:” Sta lontano da me”. Anzi non riesce neanche a dire “Sta lontano da me”, perché dice:”... se mi cercherai io non sarò più!”. Fa impressione questa grande lotta, perché da una parte c’è l’impossibilità da parte Giobbe di rinunciare a un rapporto con Dio e dall’altra il desiderio di escluderlo. Questa lotta così profonda, la sua esperienza di dolore e di una realtà tanto più grande di lui, è tale che vorrebbe non esistere più davanti a Dio. A me ha fatto impressione quando dice: perché mi consideri grande se sono piccolo, perché te la prendi con me, perché stai sempre a scrutarmi, a saggiarmi, a farmi la guardia?

In tutto questo capitolo c’è una grandissima verità sull’uomo, la troviamo molto anche nei Salmi, anche nei salmi che abbiamo letto questa mattina. Tuttavia i Salmi sono illuminati da una interpretazione che evidentemente mette tutto questo in un’altra prospettiva. Che la realtà dell’uomo sia così, che la vita sia così e che l’esperienza della vita sia tutto questo, è un dato ma quest’ultima parola fa impressione perché dice: “Se ho peccato che cosa ti ho fatto?”. In verità poteva anche dire: sì, io ho peccato, tu sai in cosa ho peccato; certamente posso aver peccato, ma che cosa posso fare io? “ Che cosa ti ho fatto?”. Questa frase può essere tradotta: a te che cosa ne viene? Ma si può leggere anche in un altro modo: ho peccato, che cosa posso fare io davanti a te? E allora nasce il grandissimo grido, dal più fondo della disperazione : “Ma perché non cancelli il mio peccato?”. Ciò che mi colpisce molto, è che il testo non dice affatto “cancelli” ma:” Prendi su di te il mio peccato”. E’ la stessa parola che si trova in Isaia 53: “Ha preso su di sé i nostri dolori.” Abbiamo la parola che vuol dire prendere, portare, portare via. E’ l’analogo dell’Agnello di Dio che porta i peccati del mondo. Quindi è smisurato questo grido: ma perché non lo prendi tu? Io non ci posso fare niente. È

un grido a cui nemmeno lui crede nella sua disperazione dalla polvere. E' un grido profetico, che scaturisce da una situazione di estrema disperazione. Dice anche: " ... e perché non dimentichi la mia iniquità?". Si può tradurre: "... e non fai passare via la mia iniquità?" Non la trasferisci, non la porti via? E' la stessa parola che dice Natan a Davide quando ha peccato: "Dio ha trasferito il tuo peccato". L'unica speranza di Giobbe è che Dio stesso si prenda cura di lui; è un lampo, ma è un lampo che viene subito sommerso da quanto dice nell'ultima metà del versetto "... mi cercherai e più non sarò!" Anche a me ha fatto impressione quello che ha detto Giovanni Mario "...mi cercherai e più non sarò" è come se Dio che aveva detto ad Adamo: "Dove sei?", a un certo punto non lo trovasse più.

In un'omelia bellissima sull'Avvento San Bernardo dice che il Figlio vede l'uomo profondamente in rovina, profondamente perso e dice: "Non voglio che mio Padre abbia questa sofferenza : che una Sua creatura vada perduta, Io scenderò". E' chiaro che la supplica di Giobbe è una supplica che sale dal profondo: "dal profondo a te grido", dalle profondità della situazione dell'uomo. L'Incarnazione soltanto poteva entrare in questa tenebra.

Leggendo versetto per versetto, vediamo descritta lucidamente la situazione dell'uomo, come una situazione senza speranza di per sé se non per un intervento che Giobbe osa appena accennare, ma lo accenna quasi come dire: no, non è possibile. Però lo accenna. Questa apertura: che Dio stesso possa prendere su di sé il suo peccato è un grande lamento, una grande elegia. La grande chiarezza con cui Giobbe, senza attenuare niente, mette tutto se stesso davanti a Dio, tutta la pienezza del suo dolore, fa di questo grido un grido profetico. Talmente grande, talmente estremo è il suo dolore che non è più solo il dolore di Giobbe, ma quello della vita dell'uomo.

## Giobbe 8

Come altri hanno detto, anch'io ritengo che si debba seguire il discorso, e che ogni tappa lo porti avanti. E' inevitabile che ci sia sempre sullo sfondo il punto di partenza. Satana insinua con Dio che Giobbe è un ipocrita: è certo che ti serve, ma perché ti serve? Non nega il principio della retribuzione, ma insinua che l'uomo viva in funzione della retribuzione. Sono due cose diverse. Satana chiede che si scavi fino in fondo il rapporto dell'uomo con Dio e Dio accetta la sfida. I singoli pezzi, però, vanno visti attentamente perché il discorso si approfondisce sempre più nella misura in cui procede. Anche le obiezioni degli amici-nemici di Giobbe portano avanti il discorso. Sono obiezioni vere, sono discorsi veri, nel loro ambito, ma non rispondono al problema di Giobbe, che esige una risposta. Il loro appellarsi alla tradizione è un elemento nuovo che non c'era prima. Dicono: non badare soltanto alla tua esperienza, né noi alla nostra esperienza; guardiamo indietro, allarghiamo l'orizzonte; ecco le generazioni passate hanno sempre insegnato che Dio è giusto anche se l'esperienza concreta può smentirlo.

Però è pur vero che questa cosa, ineccepibile, inconfutabile è quella contro cui si scontra tutto il discorso.

Non aggiungo niente sul testo di oggi, ma mi pare che gli amici di Giobbe parlino partendo da una situazione che non è quella di Giobbe. Cercano una certa fredda oggettività che vuole difendere l'immagine che loro hanno di Dio, immagine messa in questione di continuo da Giobbe. Difendono sé stessi e la loro immagine di Dio. E in questa contesa Giobbe porta sempre più avanti il suo discorso, e anche Dio lo porta sempre più avanti.

## Giobbe 9,1-18

Fa impressione la faticosa e dolorosa ricerca di Giobbe. Nei primi versetti c'è una grande contemplazione della potenza di Dio. Si direbbe che Giobbe veramente contempli : ha davanti agli occhi la grande potenza di Dio, la Sua grande sapienza e adora la Sua grande trascendenza. E' impressionante però che la sua esperienza di questa trascendenza, di questa onnipotenza, di questa grandezza di fronte alla quale dice: "Io so che è così e che cosa è un uomo davanti a Dio?" non risulti per Giobbe benefica verso l'uomo o, almeno, a lui non risulta benefica. E' una trascendenza in parte ignota : non lo conosco, non lo so, non lo sento. In parte muta: non c'è dialogo o se c'è dialogo, se lui mi risponde, niente mi dice che abbia risposto a me, a un mio

discorso; non può esserci dialogo tra me e Lui, e ancor più, Dio è un avversario; non solo Dio è ignoto, non solo non dialoga, ma addirittura mi avversa; io lo sento come qualcuno di fronte al quale non posso difendermi, né quando mi rapisce qualche cosa, né quando cerco di dimostrare la mia giustizia.

Questa trascendenza a lui appare come muta e avversa. La grande lotta di Giobbe sta nel fatto che non può non riconoscere la potenza, la grandezza, la meraviglia di Dio e le cose meravigliose che Egli fa, ma nello stesso tempo gli sembra che tutte queste cose non siano per lui, non siano per il suo bene. Questo è il dramma di Giobbe: da una parte quello che vede, cioè tutta la grandezza di Dio nella creazione e la Sua libertà nella creazione: può non far sorgere il sole, porre un sigillo alle stelle; ed è Lui che può stendere da solo i cieli. C'è dunque tutta la grandissima contemplazione di Giobbe; d'altra parte c'è lo scontro violento con la sua esperienza, e anche con l'esperienza generale dell'uomo. Giobbe, infatti, vive una sua esperienza, però la estende anche di più: al rapporto con Dio dell'uomo in generale, non solo del suo.

E' molto commovente che questa ricerca sia una ricerca che non si accontenta, non si rassegna, che vuole andare a fondo, che vuole conoscere il volto di Dio, così misterioso per lui.

Ho pensato che c'è un grande assente in tutti i discorsi degli amici di Giobbe: il satana. Di satana non se ne parla mai. Il discorso è sempre fra l'uomo e Dio. Non c'è la percezione o l'ipotesi che ci sia un nemico, per la cui opera il volto di Dio si sovrappone a quello del nemico, o viceversa, il volto del nemico, si sovrappone a quello di Dio. Questo fa impressione, perché all'inizio è ben chiaro chi sia l'autore di tutto il male permesso da Dio. Il libro della Sapienza dice: "Per l'invidia del diavolo la morte entrò nel mondo": la morte con tutte le sue conseguenze e le sue premesse. Ma Dio non dice a Giobbe: guarda che c'è satana; non sono io che faccio questo. Non glielo dice, tace, lascia che la sua adorazione, la sua sottomissione attraversi tutte le tragedie e tutti i drammi che non sono solo la sofferenza fisica, ma sono la lotta della fede, la lotta per raggiungere una fede purissima e una adorazione purissima. E' ciò che Dio vuole da Giobbe, anzi è quello che vuole dare a Giobbe.

E' molto grande il cammino di quest'uomo che mantiene davanti a Dio l'esigenza della conoscenza di un Dio che sia trascendente e amante. E' questo di cui lui ha bisogno: di conoscere come veramente Dio è. Ma Giobbe non lo vede, non vede questo volto: gli è nascosto. E questo è il suo grande dramma. Andrà avanti ancora, scavando finché Dio non si riveli a lui. Andrà avanti e scaverà sempre di più nel buio e nel dolore.

## **Giobbe 9,19-35**

Mi colpisce il perseverare di Giobbe davanti a Dio e il suo spietato scartare ogni spiegazione che possa attenuare il suo dramma. Non accetta delle ragioni false e, di versetto in versetto, di passaggio in passaggio, tenta di trovare un rapporto autentico con Dio. Scarta tutto quello che è un modo non profondo di scrutare e fa cadere tutte le ragioni approssimative che gli uomini si danno. E' molto spietato con sé stesso e con Dio o, almeno, con una certa immagine di Dio. Non ha paura di scrutare fino in fondo. In alcuni versetti dice: "Se avessi ragione, il mio parlare mi condannerebbe. Se fossi innocente Egli proverebbe che io sono reo. Sono innocente? Non lo so neppure io". Ci sono versioni e interpretazioni diverse di questo testo; mi pare che Giobbe voglia dire che anche lui non sa più né che cosa vuol dire essere innocente né che cosa vuol dire essere giusto. E domanda: cosa vuol dire per Te, o Dio, che sei così lontano da me, la mia giustizia?

Mi sono venuti in mente alcuni testi. Le Lamentazioni: "Io sono l'uomo che ha provato la miseria sotto la sferza della Sua ira", oppure Isaia 64: "Come panno immondo sono tutti i nostri atti di giustizia". A un certo punto Giobbe comincia a perdere un po' le sue coordinate. Credeva di essere giusto perché aveva una certa immagine della giustizia. Ora non capisce più e dice che vede che tutti muoiono e "Dio fa perire l'innocente e il reo" e ancora "La terra è lasciata in balia dell'empio (non si capisce qui chi sia l'empio: forse si tratta di tutti gli empi) ed egli vela il volto dei suoi giudici", (il riferimento qui è a Dio, credo, e non all'empio), "se non Lui, chi dunque sarà?". Giobbe vede che non c'è una spiegazione. E' molto commovente quello che dice alla fine: "non è un uomo

come me” quindi, io non posso aprire un dialogo con Lui: o Lui abbandona la sua trascendenza, o è impossibile che io abbia un dialogo con Lui. Non c’è passaggio, non c’è ponte, io non posso capire né la mia giustizia né la Sua giustizia. Non posso capire nessuna delle due; non posso capire se io sono giusto e come Lui si muove: con che criteri si muove, con che giustizia si muove. Quindi il grande problema è l’apparente incomunicabilità. La Genesi dice che Dio ha fatto l’uomo a sua immagine, per cui nella radice dell’essere umano c’è questa comunicabilità, ma Giobbe non la ritrova più, non la vede. E non la vede perché l’uomo l’ha perduta lungo la strada. Forse si ritroverà soltanto in Cristo.

Per ora è giusto fermarsi al dramma di Giobbe, perché è come il negativo di tutto quello che invece il Signore vuole dare. Ed è molto importante scavare il negativo perché più lo si scava, più si vede quanto è grande e non umano il positivo. Nell’uomo non c’è. C’è il bisogno assoluto di un intervento nuovo.

Fa impressione anche quello che dice: “allora potrò parlare senza temerlo”, senza essere terrorizzato da Lui. In verità l’esperienza di Giobbe è che non può parlare senza essere terrorizzato da Lui, continuamente accusato, continuamente inseguito, perseguitato. Ha questa esperienza: desidera il colloquio, desidera il dialogo, desidera capire, ma non trova. Denuncia che tutte le vie sono chiuse davanti a lui. Non denuncia vie aperte, denuncia vie chiuse.

Però ancora più importante è eliminare ogni falsa sicurezza dell’uomo: elimina via via ogni falsa sicurezza dell’uomo, ma si ferma a questo, e non elimina Dio.

Sta davanti al mistero, ma non elimina Dio, lo aspetta, persevera, interroga, soffre, ma non lo elimina. Non dice: basta, ho capito, meglio dire che Dio non c’è. Non lo dice e questo è molto grande.

## Giobbe 10

Il cammino di Giobbe è faticosissimo; ogni tanto ha nuove luci e contemporaneamente nuove tenebre. E’ molto commovente la descrizione che egli fa della creazione. Si sente creato da Dio: sente che, a monte, c’è un mistero. Dio lo ha creato con grande cura, con attenzione, con perfezione, non solo l’ha intessuto di ossa e di nervi, ma gli ha concesso il respiro, la vita, la misericordia e l’ha custodito. Giobbe dice addirittura: “... hai custodito il mio spirito”, sente di essere nato da un atto di amore: dall’ amore di Dio.

Colpisce molto un strano versetto che viene tradotto anche in modo diverso: “Eppure questo nascondevi nel cuore, so che questo avevi nel pensiero!” cioè, mentre creavi tutta questa bellezza, contemporaneamente pensavi di distruggermi ? Giobbe non riesce a capire questo grande contrasto: “Le Tue mani mi hanno plasmato e mi hanno fatto integro in ogni parte; vorresti ora distruggermi?”. E’ il massimo dell’assurdità e il massimo della incomprendibilità nell’agire di Dio. Tant’è vero che s. Tommaso ritiene di dovere tradurre in un altro modo, dicendo: tutto questo, di avermi fatto così, l’hai ancora nel cuore e te ne ricordi bene; se ora per un po’ te ne dimentichi, sai però che non è vero. Interpreta quindi in un modo positivo questo versetto. Tutti traducono, invece, come sopra, ed è una realtà tragica, quella di un creatore attento, buono, che fatica intorno a quest’uomo. Mi fa venire in mente una statua bellissima dove si vede Dio, con la forma di Cristo, che crea l’uomo con grande tenerezza: lo ha fra le braccia. Ricordo anche l’affresco di Michelangelo dove Dio, nella creazione, tiene la mano dell’uomo. Ma dietro a questo cosa c’è? Perché c’è il male? Ne abbiamo la spiegazione molto chiara nei primi capitoli della Genesi: c’è di mezzo il tentatore, c’è di mezzo il peccato.

Nel capitolo sesto è detto: “ il Signore vide che la malvagità dell’uomo era grande sulla terra... Il Signore si pentì di aver fatto l’uomo sulla terra e se ne addolorò in cuor suo”. Nella Genesi è detto che Dio soffre per l’iniquità dell’uomo e soffre di doverlo distruggere. Dopo, infatti, si narra del diluvio che distrugge tutto.



Noi sappiamo che c'è una sofferenza di Dio ma Giobbe non lo sa.

La sua ricerca si basa su ciò che egli vede. Il mistero del male nella sua sostanza a lui non è rivelato; quindi è costretto ad attribuire tutto a Dio e a vedere in Lui due volti incomprensibili: l'uno di dolcezza, di bontà, di tenerezza, di benevolenza verso l'uomo e l'altro tutto il contrario. Giobbe attraversa un grandissimo dramma come anche tanti altri uomini. Finché non viene rivelato l'intimo del disegno: ciò che è successo nella creazione e che cosa succede nella redenzione. L'uomo è di fronte a un enigma nel quale vede a volte grandi luci o lampi, ma per lo più una grande tenebra. E' molto commovente la ricerca di Giobbe, la sua grande fatica e la sua grande lotta.

## Giobbe 11

Le parole di Zofar a Giobbe: "Volesse Dio parlare e aprire le labbra contro di te per manifestarti i segreti della sapienza..." hanno paralleli nell'Antico Testamento. Sono molto vicine al salmo 50/51 nel greco e nel latino della Vulgata, quando Davide dice: "*incerta et occulta sapientiae tuae manifestasti mihi*". Cioè "mi hai manifestato le cose difficili e occulte della tua sapienza". E Dio gliela ha manifestata perché soltanto così poteva manifestargli il suo peccato. Le cose occulte che Dio gli manifesta non sono la sapienza in generale ma la sapienza di Dio che rivela a Davide tutta la profondità del suo peccato. Dice infatti "e nell'intimo mi insegna la sapienza". Qui c'è una affermazione che porta avanti il discorso, cioè che l'uomo si deve confrontare con la sapienza di Dio e la sua grandezza, perché solo Dio può parlare all'uomo e fargli capire fino a che punto non è giusto. Questo è vero. Anche il De profundis dice: "Se consideri le colpe, Signore, Signore chi potrà sussistere?". A un certo punto Dio, la sua sapienza, la sua grandezza e la sua santità devono essere rivelate all'uomo. Si è detto tante volte che l'uomo non conosce fino in fondo il suo peccato. L'uomo può ritenersi giusto davanti a Dio, almeno secondo una sua giustizia, con il suo comportamento retto e giusto, come Giobbe. Zofar non ha torto nel dire che se Dio parla e se manifesta i segreti della sua santità, nessuno può reggere.

Ci sono tanti salmi in questa direzione: "Se consideri le colpe chi potrà sussistere." "Nessun vivente davanti a te è giusto" come dice il salmo 143/142. E di fatto il salmo 50 che cosa chiede dicendo "Crea in me o Dio un cuore puro"? Chiede una nuova creazione come anche il De profundis quando dice "Presso di te è il perdono e avremo il tuo timore". Questo discorso è in se vero. Ma il punto debole che c'è in tutte le parole degli amici di Giobbe, è l'applicazione della retribuzione. È vero che l'uomo anche se sembra giusto di fatto non è giusto e solo Dio può fargli capire la profondità del suo stato di peccato davanti a Lui. Questo è molto vero e più si va avanti più si vede che è così. Gli amici di Giobbe più scavano nel tentativo di difendere Dio, più effettivamente dicono anche delle cose giuste.

Mi sembra però che rimanga sempre un errore di fondo: l'applicazione, il rapporto stretto con la retribuzione. E' questo che non è giusto, non perché non esista il problema della retribuzione, ma perché non può essere applicata in modo meccanico. C'è qualcosa che loro continuano a non vedere e contro la quale si dibatte Giobbe; può anche dire che è vero, che forse è vero, però nega che ci sia questo rapporto. Zofar comincia a intravedere questo quando dice a Giobbe: "... sapresti che Dio ti condona parte della tua colpa". Cioè non ti punisce come ti meriti, ti punisce un po' meno. Qui si comincia ad aprire uno spiraglio: la retribuzione non può essere applicata in modo rigido, assoluto, il bene per i buoni e il male per i cattivi. Zofar può dire: "Tu non sei buono così come ti sembra di essere", ma questo non spiega il problema. Il punto è che non si può scavare il problema della giustizia dell'uomo davanti a Dio. E' vero che tutti hanno peccato e hanno bisogno dell'aiuto di Dio. Ma il grande mistero del male e del dolore non si può spiegare soltanto così. È su questo soprattutto che Giobbe si dibatte e continuerà a dibattersi fino alla fine perché c'è di mezzo qualcos'altro.

Dio accusa l'uomo o può accusare l'uomo ma più che accusare può manifestargli i segreti della Sua santità, la sua sapienza, e allora l'uomo può dire: "nella colpa sono stato generato", prima ancora che io peccassi ero già dentro questo regime di peccato. Si va sempre più a fondo nel dire questo,

ma rimane il problema dell'inspiegabilità del dolore. Non c'è un rapporto equo e quindi si dovrà aspettare il mistero di Dio per capire il mistero del dolore. Il mistero del dolore non è spiegato solo dal peccato dell'uomo. Certamente ci può essere un rapporto ma non si spiega solo così; il discorso deve andare ancora avanti. Giobbe infatti lo porterà ancora avanti; ostinatissimo, giustamente ostinatissimo, continua a dire: no, non è ancora una risposta.

### **Giobbe 12,1-13,3**

Giobbe, rivolgendosi agli amici, dice: state affermando cose sulle quali non si può non concordare perché sono assolutamente evidenti. Nella prima parte del suo discorso riconosce che Dio ha creato tutto, ha in mano tutto, ha in mano il respiro di tutti gli esseri viventi. Dio ha la sapienza, Dio ha la forza, Dio ha la prudenza. Nella seconda parte però tutto diventa meno logico, meno ovvio. Questo Dio che ha la sapienza, che ha la prudenza, che ha in mano tutte le cose e le custodisce, di fatto si muove in modo incomprensibile, cioè capovolge le situazioni e può fare tutto.

Mi sono soffermata sulla frase ripetuta due volte: “ma io all’Onnipotente voglio parlare”. Giobbe dice che tutti sappiamo quello che dice la sapienza umana, tutti abbiamo la visione pacifica del creato in mano di Dio, ma anche la visione non pacifica del creato sconvolto da Dio stesso. Questo però non spiega niente. Giobbe vede queste cose, ci crede, anzi non può non concordare con gli amici, ma non danno una risposta alla sua realtà. Perciò Giobbe dice: io voglio parlare con Dio, voglio discutere con Lui. Quello che anche io riesco a capire e che voi mi dite, con cui io concordo perché non si può non concordare con ciò che è ovvio, non mi dà una risposta e lascia il mio problema completamente aperto. Più scavo, più il problema diventa insolubile. Più cerco con il mio pensiero, con la mia intelligenza, con la tradizione, con la sapienza dei sapienti per andare più a fondo, più mi confondo perché vedo contraddizioni sempre più insolubili nel creato e nella storia. Quindi mi rimane questa supplica: “Io all’Onnipotente vorrei parlare.” Ho bisogno di parlare con Lui; tutto il resto non mi dice niente, mi descrive le cose ma non me le spiega, non risponde al mio grido più profondo: “ Chi è Dio, qual è il pensiero di Dio, qual è la sua sapienza?”. Non è certamente la nostra.

In questo capitolo il discorso rimane aperto e rimarrà aperto fino alla fine. E' importante che Giobbe scarti continuamente le false soluzioni o gli accomodamenti. Se lo seguiamo passo passo constatiamo questo. Giobbe vuole arrivare al disegno di Dio, quello Suo, nascosto nei secoli che, credo con certezza, sia soltanto in Cristo.

È chiaro che tutto può essere letto anche in chiave profetica, come fanno i padri, S. Gregorio ad esempio. Letto alla lettera, è come una grande teologia apofatica: Giobbe dice quello che di Dio non si può dire. Infatti subito dopo, al capitolo 13 Giobbe dirà agli amici: voi siete dei falsi difensori di Dio, dite delle menzogne per difenderlo; non si possono dire delle menzogne per difenderlo, per farlo sembrare buono.

### **Giobbe 13, 4-16**

E' importante la dichiarazione estrema di fedeltà, di sete, di ricerca di Dio di Giobbe. C'è la sua denuncia della teologia che difende Dio, l'apologetica in cui si sono impegnati così ostinatamente i suoi amici e della quale Giobbe dice: è falsa, non è vera, è una difesa di Dio che non vale nulla; non potete difenderlo in questo modo!

Infatti difendono più se stessi che Dio. Si direbbe che difendono una loro idea, una loro tranquillità, un loro concetto di Dio per opera del quale tutto è a posto, non ci sono problemi, non ci sono crisi, non ci sono oscurità da attraversare, tutto è a posto, il conto torna. Giobbe invece dice: no, non torna. E' questa la cosa importante, anzi importantissima.

Colpisce il fatto che Giobbe dica: se Dio scavasse, (letteralmente) scavasse in voi con la prova, come ha fatto con me! Con questo vuole dire che il crogiuolo della prova fa giungere l'uomo a una conoscenza di Dio che non è più razionale, logica, commisurata all'uomo.

L'uomo, attraverso la sofferenza, la prova, la prova della fede -le prove possono essere tante- si trova con la necessità di stare davanti a Dio 'rischiando la vita'. C'è un testo di Isaia che dice “Chi vorrebbe

rischiare la vita per stare davanti a me?” E c'è anche un altro testo che conosciamo bene e che cantiamo ogni domenica: “Chi potrà abitare in mezzo a un fuoco divorante?” Nel versetto “Ecco la Sua maestà forse non vi incute spavento e il terrore di lui non vi assale?” Rashi traduce uno di questi due termini con: la ‘fiamma’. Giobbe dice: guardate che a mettersi davanti Dio sul serio, a mettersi davanti a Lui fino in fondo, si rischia la vita. Quante volte nell’AT è detto che nessuno può vedere Dio senza morire. Il rapporto con Dio è un rapporto che include la morte della creatura. La include realmente, non è una finzione ma una verità. Giobbe dice “Mi uccida pure, non me ne dolgo!”. Il versetto 15 fa impressione. I Rabbini in modo unanime traducono: “ Anche se mi volesse uccidere io spererò in lui.” Quindi non soltanto i Padri e la Vulgata! I moderni traducono in modo diverso, ma i Rabbini traducono così. A me sembra che si debba tenere presente questa lettura unanime anche perché è nel senso del discorso. Va bene anche tradurre: “Mi uccida pure, non me ne dolgo.” Può voler dire ‘sono disposto anche a questo’ quindi ha lo stesso significato. Però dire “io spererò” è più bello, più positivo.

E anche quello che dice dopo: “Mi sarà pegno di vittoria” sembra voglia dire una cosa diversa, (non vorrei sbagliarmi), anche questa più positiva: “Questo mi sarà pegno di salvezza” non tanto di vittoria, ma “di salvezza”.

E’ anche molto bello che dica che davanti a Dio “un empio non si presenterebbe.” L’importante per Giobbe è stare davanti a Dio anche rischiando tutto, trovare il modo di stare davanti a Lui, recuperare il rapporto con Dio.

Nel capitolo successivo, al versetto 15 dice: “...dell’ l’opera delle tue mani mostreresti desiderio.”

In Giobbe c’è questo desiderio: non c’è solo il suo desiderio di Dio ma che Dio desideri lui, che si ristabilisca il rapporto di comunione, di intimità con Dio.

## **Giobbe 13, 17-28**

Fa impressione l’ambivalenza nel rapporto fra Giobbe e Dio o, più che ambivalenza, contraddizione continua. Talvolta dice “stammi vicino” e talaltra “stammi lontano”, o “mostrami il tuo volto”, poi “per carità!” Mi sembra, invece, che gli amici di Giobbe vogliano stabilire con Dio un rapporto, diciamo così, di buon vicinato: che Lui non si interessi troppo dell’uomo, che ci sia un rapporto di dare e avere: se noi ci comportiamo bene, stiamo bene. Giobbe invece affronta il problema della grande distanza, della grande trascendenza che, quando si avvicina, sembra distruggere l’uomo. E questo Giobbe non lo vorrebbe, vorrebbe solo parlare e dice: io vorrei parlare con Te ma “il tuo terrore non mi spaventi”, come faccio a parlare se mi spaventi. Appena ti avvicini mi spaventi; io sono terrorizzato della tua presenza. Questo dramma, piano piano, si apre in qualche sprazzo, in una intuizione profonda di qualche cosa che spieghi questa distanza e la superi. Il Deuteronomio narra che quando al Sinai il popolo ha visto il fuoco divorante e ha sentito Dio parlare dice a Mosè: per carità, vai tu perché se continuiamo a sentire questa Parola e a vedere questo grande fuoco moriremo. C’è un senso di grande venerazione verso un Dio così trascendente e così immanente. Quindi ci deve essere di mezzo qualcosa che renda possibile all’uomo di stare davanti a Dio e di parlargli come un amico parla col suo amico.

Il Diodati traduce l’ultimo versetto in modo simpaticissimo: “metti le tue pedate sulle radici dei miei piedi”: cioè mi stai alle calcagna, non mi lasci un momento, mi scruti ad ogni istante. Sembra che Giobbe senta la presenza di Dio come una continua accusa, come un continuo scrutare perché la Sua santità, messa a confronto con noi, ci schiaccia. Nonostante che Giobbe sia giusto, innocente e si comporti bene, sente che il Signore lo pedina per scrutare le radici del suo essere quindi della sua debolezza, della sua inferiorità. E’ così, finché questa cosa si capovolge e diventa misericordia. La giustizia di Dio è soprattutto misericordia, anzi la sua potenza è misericordia. C’è il famoso testo: onnipotente soprattutto nel perdono. C’è anche un parallelo molto singolare, quando Giobbe dice “Chi contenderà con me?”, in Isaia 1 “Su venite discutiamo, dice il Signore, (anche lì c’è un processo, ma un processo che termina così): “...anche se i vostri peccati fossero come scarlatto diventeranno bianchi come la neve”. Quindi il processo per Dio sta nel dire : Io sono capace di trasformare i peccati e di cancellarli.

Giobbe, in questo momento, non è ancora in questa dimensione. E' ancora in lotta. E' inutile correre troppo avanti ma non è difficile intuire che in questa lotta c'è una sua supplica disperata!

Anche in questo brano c'è una supplica quando dice: se non mi spaventi, non mi nasconderò da te, ma tu perché ti nascondi da me, perché mi consideri un nemico? C'è una grandissima supplica: "Il tuo terrore più non mi spaventi; poi interrogami pure e io risponderò oppure parlerò e tu mi risponderai". E' una grande invocazione che nasce dal profondo di un'esperienza unica, quella di Giobbe, ma di fatto è anche quella di ogni uomo se guarda in fondo a se stesso. Però noi siamo superficiali e siamo abituati a prendere alla leggera questa distanza tra la trascendenza di Dio e la nostra infinita debolezza.

Ma c'è di mezzo Cristo e in Lui noi possiamo avere accesso al Padre.

## Giobbe 14

In questo capitolo, rispetto ai precedenti, nel discorso di Giobbe c'è uno sviluppo. Non si difende, non parla più di colpa o non colpa, di peccato o non peccato, ma fa un discorso molto più generale e radicale. Prima diceva: potessi io andare davanti a Dio anche per un processo, ora invece dice: "Tu, sopra un tal essere tieni aperti i tuoi occhi e lo chiami a giudizio presso di te?" La situazione si capovolge e il discorso di Giobbe si fa sempre più profondo e universale. Non si difende più ma si chiede che cosa è l'uomo. Si mette di fronte al problema più generale dell'uomo. Pensa sempre più che in questa vita la risposta non ci sia e che l'unica ipotesi, che dice essere solo un'ipotesi, è che ci sia qualcosa aldilà di questa vita, che ci sia un momento in cui il Signore si ricordi e cerchi l'opera delle Sue mani. Ma nega che tale momento possa essere in questa vita; tutto quello che ci può essere di bene in essa è niente perché l'uomo è niente.

Ma questa ipotesi è molto importante. Comincia col farla, e però subito la nega. Si potrebbe dire che non ci creda neanche lui, ma in fondo si fa strada nel suo cuore; dice: se fosse così farei tutto, sopporterei la mia milizia, questa vita di cui vedo un senso solo negativo; se ci fosse l'ipotesi che tu mi chiamassi, la sopporterei. E' bellissimo, meraviglioso il versetto in cui Giobbe dice: "... fino alla fine aspetterei l'ora del cambio; mi chiameresti e io risponderei e l'opera delle tue mani tu bramaresti". Nell'ebraico non è tradotto da tutti nello stesso modo, ma se tradotto come qui: "brameresti" è molto forte, viene da una radice che indica una brama ardente. C'è un parallelo nel salmo 84: "bramo gli atri del Signore". Dio ha un desiderio molto intenso della sua creatura. Giobbe comincia a percepire qualcosa che va oltre l'ira, la crudeltà l'inimicizia che Dio ha dimostrato e che dimostra non solo a lui, ma a tutti gli uomini, perché aldilà della situazione di benessere o di malessere c'è la condizione di assoluta inconsistenza dell'uomo. Alla fine il problema non riguarda più i dolori di Giobbe ma è il problema generale, universale dell'uomo: "dov'è l'uomo?" E' quindi molto bello questo bagliore. Ogni tanto ci sono dei bagliori come questo che, mentre il discorso procede, si fanno più frequenti. Giobbe infatti, percepisce che la corrente di vita che attraversa anche il creato ("l'albero, anche se tagliato, ributta") non può dimenticare una vita che si protende oltre la morte; è solo un'intuizione, ma è importante che ci sia. "Se fosse così allora varrebbe la pena". San Paolo dice che le sofferenze di questo mondo non sono paragonabili alla gloria futura. Giobbe questo non lo può dire, però è un'ipotesi, che appare come un lampo. Con le sue parole continua a scavare e più scava più Giobbe si fa l'interprete di tutta l'umanità. Non è più solo un discorso suo: si fa interprete di tutto il dramma dell'uomo davanti a Dio e davanti alla morte.

Poi ho fatto un salto, anche se non lo faccio mai perché voglio stare attaccata al testo. È giusto rimanere attaccati all'esperienza di Giobbe perché è validissima anche per noi per dare spessore, ma è difficile non pensare a Galati, il parallelo è molto profondo. San Paolo dice, e non lo dice solo qui: "Quando venne la pienezza dei tempi, Dio mandò suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge, per riscattare quelli che sono sotto la legge e perché ricevessimo l'adozione a figli", parla cioè di una nascita nuova. Il brano è chiastico: nato da donna perché ricevessimo l'adozione a figli; siamo figli di Dio e quindi siamo eredi della vita eterna. Però c'è di mezzo l'incarnazione. A livello puramente umano e anche di esperienza religiosa non c'è via di uscita; è solo qua: nella

pienezza dei tempi Dio mandò il suo Figlio, nato da donna perché noi, nati da donna, non fossimo più nati da donna, ma ricevessimo la nuova vita non da carne, né da sangue, ma da Dio, come dice anche san Pietro: “l'uomo è come l'erba, ma la Parola di Dio dura in eterno; e noi siamo stati generati dalla Parola di Dio” quindi in eterno. Nel Nuovo Testamento questo è chiaro, però è giusto non passarvi subito e stare invece attaccati alla parola di Giobbe che dà spessore a quello da cui siamo stati tratti, da quella realtà, in sé senza via d'uscita, se non ci fosse stata l'unica possibile via d'uscita, che Giobbe certo non poteva immaginare. Poteva dire: “ma se ci fosse!” Sì, poteva dirlo, ma per dire subito dopo: no, non c'è. Appena questo bagliore si apre, si chiude subito. Fino a che punto arriva la speranza, San Paolo lo mostra quando dice: “Se Cristo non fosse risorto, se noi speriamo in Cristo solo per questa vita, siamo i più infelici di tutti gli uomini”. C'è tutta questa prospettiva.

## Giobbe 15

Mi sono fermata sulla domanda di Elifaz a Giobbe: “Che cosa sai tu che noi non sappiamo, cosa capisci tu che noi non si comprenda?” C'è una sapienza secolare, che ci trasmettiamo di padre in figlio, tu non puoi andare oltre questa realtà.

E invece Giobbe sa, non perché sia il primo uomo che è nato, non perché sia nato prima delle colline e si sia appropriato lui solo della sapienza, ma perché ha dalla sua parte quella che potremmo chiamare la *scientia crucis*, cioè l'esperienza del dolore. Questa *scientia* è come una porta aperta ad una sfida, a provocare Dio. Dio provoca l'uomo ma l'uomo provoca Dio a parlare. Giobbe infatti sta imparando qualcosa che gli altri non sanno. E questo è molto importante.

Quando Elifaz dice “tu distruggi il timore” il timore di Dio, usa il verbo che si impiega normalmente per dire rompere l'alleanza, rompere i voti, rompere un patto che l'uomo aveva fatto con Dio. Quindi attraverso il timore di Dio l'uomo si colloca in una certa zona. E dopo dice: “annulli”, abolisci, la preghiera davanti a Dio: dell'uomo che prega davanti a Dio. Si tratta cioè di un atteggiamento di distanza, ma anche di tranquillità davanti a Dio: il timore di Dio che tiene Dio lontano e la preghiera davanti a Dio, ma che non parla realmente con Dio.

Invece Giobbe non può, non perché non voglia presentarsi davanti a Dio, ma perché la sua situazione è a un punto tale da avere bisogno di una risposta diretta. È un grande grido che implora la rivelazione, implora, si direbbe, “una terza navigazione”

Non gli basta più navigare utilizzando i principi tradizionali, con quel che l'uomo può scoprire e capire con la sua fatica. Questo non basta più. Allora c'è un grande grido perché Dio parli e stabilisca un rapporto personale con lui.

Elifaz dice: “poca cosa sono per te le consolazioni di Dio?” Noi ti portiamo la consolazione di Dio! Lasciati consolare! Perché non ti lasci consolare?

Giobbe risponde: no assolutamente, “Siete tutti consolatori molesti”  
Sì, tutto questo discorso è bellissimo.

## Giobbe 16

E' un testo difficile testualmente e richiede tutto il tempo per capirlo con esattezza. Ci vorrebbe almeno un'ora in più per poter fare l'esame testuale e scrutare le parole.

La descrizione che Giobbe fa delle sue sofferenze è sempre più al limite. A volte è dato in mano ai malvagi, poi sono gli arcieri di Dio, poi è Dio stesso che lo assale. E' il giusto in balia di Dio e di tutti i dolori che gli manda. Giunge a dire che Dio -e qui dice Dio- lo scruta con i suoi occhi, “...mi apre ferita su ferita”, gli si avventa contro come un guerriero. L'intensità della descrizione è tale da rendere quasi impossibile non pensare alla passione: gli apre ferita su ferita, non c'è in lui una parte sana. E' impossibile non pensare sia alla passione d'Israele che alla passione di Cristo. Nel libro di Isaia è così: non c'è in lui parte sana, piaga su piaga. E' realmente e globalmente l'uomo dei dolori come si può vedere in tanti volti. L'invocazione di Giobbe: “O terra non coprire il mio sangue e non abbia sosta il mio grido”(16,18) fa molta impressione. Il sangue che grida davanti a Dio è come il sangue di Abele. La lettera agli Ebrei dice del sangue di Cristo che ha una “voce più eloquente

del sangue di Abele” e non è più eloquente perché più forte, ma perché parla per la salvezza. E’ questo il sangue che grida e che la terra non deve coprire perché deve restare davanti a Dio. Poi c’è un testo difficile da commentare: “Ma ecco fin d’ora il mio testimone è nei cieli, il mio mallevadore è lassù”(16,20); è difficile perché ci sono tante possibilità d’interpretazione quindi non si può delimitare. Mi pare giusto quello che dice Daniel di Bose nella sua introduzione: c’è come l’intuizione che qualcosa ci deve essere! Giobbe non sa se è Dio stesso, se è un angelo, se è un testimone, se sono i suoi lamenti che giungono davanti a Dio, ma qualcosa ci deve essere. L’uomo dei dolori si protende ma poi cade e dice: “... vado a finire nel nulla...” Cade di nuovo nella sua sofferenza. Anche qui c’è la profetica tensione di tutto il dolore dell’uomo, in tutte le sue dimensioni e in tutte le sue realtà. Percorrere versetto per versetto la descrizione del dolore di Giobbe e della sua lotta è impressionante.

## Giobbe 18

L’infierire degli amici di Giobbe non è solo un difendere una tesi, ma è un infierire contro di lui. Non mi spiego un quadro tanto negativo e tragico come questo. Fino ad ora non c’era mai stato. Certamente sono state dette molte cose contro l’iniquo, contro l’empio, contro chi è colpevole, ma qui siamo di fronte a un quadro dove nulla viene salvato. Giobbe non ha la luce, non può camminare, inciampa nei suoi progetti, è affamato, la rovina è al suo fianco. Oltre a questo, altre cose più tragiche: le sue membra sono divorate dal primogenito della morte cioè dalla lebbra, dicono i commentatori.

Mi ha colpito anche un altro versetto: “Sarà tolto dalla tenda in cui fidava per essere trascinato al re dei terrori”(18,14) cioè a questo misterioso personaggio preso, pare, dalla mitologia pagana, che guida i tormenti degli inferi. E ancora: Giobbe non avrà discendenza, non ci sarà più nulla, neanche il suo ricordo, neanche il suo nome e la sua casa. Bildad si accanisce senza nessun limite. Che cosa pensa di fare a Giobbe dicendogli queste cose? Forse pensa che mettendolo di fronte a un quadro così tremendo e a tanta tragedia Giobbe ci ripensi? Colpisce la violenza di Bildad, che descrive ciò che già era accaduto a Giobbe, anche se non fino a questo punto. Il male di Giobbe infatti, si fermava al di qua della morte e non andava oltre, mentre Bildad dice che va anche oltre. Al cap. 19 Giobbe riprende molte delle cose dette qua. Le riprende, dicendo che è proprio così: si trova in questo stato tragico. E dopo averle ripetute, al versetto 21 dice: “Pietà, pietà di me, almeno voi miei amici perché la mano di Dio mi ha percosso! Perché vi accanite contro di me come Dio, e non siete mai sazi della mia carne?” C’è l’accanimento di chi si sente giusto ma che forse teme di non esserlo del tutto. Quindi si scatena contro il giusto sofferente per mettere se stesso al sicuro e per dire: a me tutto questo non è avvenuto, quindi è evidente che io sono giusto e tu sei empio. Questo accanimento, per me inspiegabile, mi pare che vada oltre i limiti umani e che sia demoniaca una violenza di questo genere contro il sofferente, contro il povero, contro colui che è sotto la verga del Signore. Anche il salmo 68 dice: “...aggiungono dolore a chi Tu hai ferito”. C’è l’accanimento contro il povero, contro chi è colpito da Dio perché il mistero del dolore fa paura e, a volte, quasi rabbia, all’uomo che sta bene e non capisce, che non entra in questo mistero che soltanto nel volto di Cristo, colpito, sfigurato, si può comprendere e accogliere, altrimenti ci si scatena contro il povero.

## Giobbe 19,1-20

Fa impressione che questa sia Parola di Dio. Questo significa che il Signore Dio conosce tutta la sofferenza dell’uomo, la tiene davanti ai suoi occhi e sa che l’uomo, quando soffre, non può quasi mai capire il perché della sofferenza. Quante volte si descrive minutamente in che modo la sofferenza penetra nel cuore dell’uomo! Qui Giobbe ci dice come Dio gli abbia tagliato la strada, lo abbia immerso nelle tenebre, lo abbia spogliato. Nel versetto: “Mi ha spogliato della mia gloria e mi ha tolto dal capo la corona”(19,9) si parla di un uomo spogliato della sua realtà di essere immagine di Dio. E’ impossibile non pensare all’uomo dei dolori.

Nel testo di oggi mi ha colpito particolarmente il peso che è dato alla solitudine come elemento del dolore. L’essere abbandonato dagli amici, dai fratelli, dai conoscenti, dalla moglie, dai figli è un elemento profondo del dolore umano che va oltre la malattia e i disastri. Si sente lasciato

completamente solo da parte di tutti coloro che potevano costituire un conforto. Il Signore, in questi testi, sembra si chini sul dolore dell'uomo perché lo conosce in tutti i suoi aspetti. Lo mette davanti ai suoi occhi per consolare, per redimere e riscattare tutto. Tutte queste cose si ritrovano anche nei salmi e in particolare nei salmi che sono applicati al Cristo nella Passione, per esempio i salmi 68 e 87.

Dio vede tutto il dolore dell'uomo, lo conosce con infinta compassione.  
E' il dolore che poi è portato tutto dal Cristo.

## Giobbe 19,21-29

Mi sono fermata su due elementi sempre presenti, qualsiasi sia la traduzione proposta. Giobbe va sempre più a fondo nella sua disperazione e nella descrizione della sua sofferenza senza limiti. Dice: "la mano di Dio mi ha percosso". C'è un richiamo a Is.53, l'uomo percosso da Dio. La parola "percosso" è la stessa che significa "essere lebbroso". E' il tocco di Dio, la mano di Dio che tocca l'uomo in modo negativo; però è sempre la mano di Dio che tocca, e qui è Dio che lo perseguita.

Mi hanno colpito due cose: da una parte c'è una grande stretta, una prova sempre più inspiegabile, sempre più profonda, della quale Giobbe assapora tutta l'amarezza, dall'altra, il sorgere in lui, al di là di tutto, del desiderio di vedere Dio. Questa prova è come un vaglio che fa rimanere soltanto quello che conta. Rimangono una cosa o due, ma una soprattutto: il desiderio di vedere Dio. Al di là di tutto, il suo cuore non chiede altro. Non chiede la salute, non chiede i beni, ma chiede di vedere Dio. Il suo cuore anela a Lui. Quando il dolore stritola l'uomo fino a questo punto, allora l'uomo, fatto a immagine di Dio, non può non avere l'anelito di vederlo. Questo anelito rimane ed emerge sempre più.

L'altra cosa è l'intuizione molto misteriosa di Giobbe: "Io lo so che il mio Vendicatore è vivo". Il Vendicatore, il *Goel*, è colui che è vicino, un parente, il parente più prossimo. Giobbe giunge a intuire che, nonostante Dio gli sia nemico e avverso, non può considerarlo più così, bensì come il parente che lo vendica, che gli fa giustizia, che difende i suoi diritti. Difende Giobbe non come una persona qualunque da difendere, ma come un suo intimo, un suo parente. (Infatti il *Goel* in tutta la tradizione è un parente). A fronte della grande torchiatura, rimane questa intuizione: il desiderio di vedere Dio e la speranza di vederlo prima della morte o dopo la morte, secondo le varie interpretazioni. In ogni caso rimane la speranza e il desiderio di vedere Dio, al di là di tutto, anche al di là della morte, della dissoluzione. E se rimane questo, rimane la vita perché questo "*Goel* vivente" attira nella vita chi lo sente come "*Goel* vivente".

E' bellissimo questo testo anche nella sua lettera. Senza bisogno di fare un salto si sente la tensione a Cristo sottesa a tutto il libro. E' molto bello che il desiderio di questo uomo spremuto, torchiato, vagliato, non è neanche il non morire, l'essere dissolto, ma vedere Dio, vederlo personalmente: "Io lo vedrò...questi miei occhi lo vedranno"(19,27). È una rivelazione impressionante.